Le attese dei mercati e del paese

di Oscar Giannino

«Quando un governo basa la sua politica di bilancio sulla lotta all'evasione vuol dire che è a corto di idee e di volontà politica».

Questo ha scritto del governo italiano il Financial Times, commentando l'ipotesi che ieri ha trovato puntualmente conferma, e cioè che è la lotta all'evasione la posta con la quale il governo ritiene di poter integralmente coprire il buco da 3,8 miliardi determinato dalla caduta della sovrattassa sui redditi oltre i 90 mila euro annui denominata «contributo di solidarietà».

Travolta in 24 ore l'idea di defalcare il riscatto di laurea, specializzazione e militare dal computo degli anni di lavoro necessari a godere attualmente delle pensioni di anzianità, pressato dalla dura protesta di Comuni e Regioni che chiedevano di cassare tutti 6 miliardi di tagli aggiuntivi alle Autonomie (e non solo i meno di due miliardi che vengono ricavati dalla Robin Hood Tax sui gruppi energetici), il governo ieri non ha trovato misure strutturali aggiuntive di contenimento della spesa. Dunque, la soluzione è quella di una nuova intensificazione della lotta all'evasione.

È ovvio che la scelta nasce dal fatto che le misure anti evasione godono di vasta popolarità, in un Paese da anni intossicato e diviso sul tema di chi sia davvero a evadere tra 100 e 150 miliardi di euro di imposte. Ma prima di entrare nel merito delle nuove misure della manovra italiana, va detto che per una vota il Financial Times non sbaglia di molto.

È un'autorevole testata internazionale, ma spesso parla dei temi italiani esprimendo opinioni di un mondo finanziario anglosassone talvolta non scevro di pregiudizi e ben lontano dall'aver risolto il problema di banche e intermediari finanziari troppo disinvolti, il nodo da cui è nata la crisi mondiale quattro anni fa. Sulla lotta all'evasione come posta di bilancio e pilastro di risanamento, tuttavia, ha ragione.

I conti della lotta a chi non paga il giusto tributo si fanno ex post, l'anno successivo. Se li si inette in bilancio ex ante, occorre prevedere un fondo di spesa che non si effettuerà se gli introiti mancano o sono inferiori alle attese. Porre invece ex ante gli introiti da meno evasione a copertura del deficit non si può e non si deve fare. Invece i mercati, l'Europa e la Bce da un mese ci chiedono correzioni strutturali della spesa pubblica, più che aumenti fiscali che strangolano ulteriormente la bassa crescita italiana, e abbattimenti del debito attuati attraverso dismissioni mobiliari e immobiliari del patrimonio pubblico: è ciò che nella manovra continua a essere insufficiente rispetto alle attese. Con la differenza, rispetto a tre settimane fa, che rispetto alla coesione chiesta dal Quirinale ormai tutti gli interessi sono sul piede di guerra.

I quotidiani zigzag del governo su Irpef, Iva e sulle ipotesi di patrimoniale hanno spinto sindacati e Autonomie, ordini professionali, dipendenti statali e pensionati a spianare le armi. Ieri anche Confindustria, in un'affollata riunione del suo direttivo alla quale hanno partecipato tutti i grandi nomi dell'impresa privata italiana, vista la gravità del momento, ha duramente espresso il suo

allarme per una manovra che resta incerta nei saldi, priva di misure per la crescita, monca dei tagli ai costi della politica, opposta rispetto alle richiesta Bce di prevedere meno spesa e non più tasse.

È molto difficile, a questo punto, prevedere se e come la perdita complessiva di credibilità dell'Italia di queste settimane possa difendersi da un più che prevedibile ritorno in grande stile dell'attacco all'Italia da parte dei mercati. Il governo sa che dovrà essere pronto ad aggiungere altro rispetto agli emendamenti presentati ieri. Nel decreto stesso c'è un comma che autorizza il governo a emanare quando necessario un aumento dell'Iva e bisognerà vedere se dopo questo caos basterà di un punto o dovrà essere di due. Anche perché le Autonomie a questo punto sono compatte, con sindaci e presidenti di destra e sinistra uniti nel richiedere la marcia indietro totale sui 6 miliardi di tagli nel 2012 e sui 3,2 nel 2013, complessivamente decisi dalla manovra di luglio e di agosto, mentre i 6 miliardi di tagli ai ministeri sono ancora tutti da attribuire.

Nel merito, la scelta di puntare tutto sulla lotta all'evasione ha anche un sapore politico amaro, per il governo. È evidente che per il centrodestra si tratta di chiudere nel cassetto una volta per sempre le tante accuse e polemiche riservate per anni a Vincenzo Visco e a Romano Prodi. 11 carcere per evasioni superiori ai tre milioni di euro è l'inveramento di quella formula, «manette agli evasori», che per una vita suscitò in mezza Italia diffidenza e ostilità verso il suo inventore, Bruno Visentini, che aveva introdotto i registratori di cassa.

La pubblicazione - ma decideranno i Comuni se procedere - delle liste pubbliche di tutti i contribuenti con le relative dichiarazioni è un chiaro invito a quella delazione fiscale che il centrodestra ha per anni avversato, sostenendo che alimentava una guerra tra poveri buona solo a coprire gli aumenti di spesa dello Stato e della politica. Personalmente, da testardo liberale, io continuo a pensarla così e a ritenere che lo Stato può e deve sapere tutto dei miei redditi, ma che la mia privacy verrà violata da questi metodi da Stasi. La destra è diventata populista e giacobina proprio sulla tasse, dopo 17 anni di promesse opposte.

Vedremo poi se davvero arriva a due miliardi d'incasso la lotta attraverso la sovraliquota Ires del 10% sulle società di comodo intestatarie di beni mobiliari e immobiliari.

Quanto all'indicazione in dichiarazione dei redditi delle banche e degli intermediari coi quali il contribuente intrattiene rapporti, è evidente che si tratta di una mossa preparatoria per le patrimoniali di domani e volta a scoraggiare la scelta da parte del cittadino italiano di intermediari esteri perché in quel caso Agenzia delle entrate e Guardia di finanza staranno sul chi vive.

È vero, purtroppo: ridurre una spesa pubblica di 815 miliardi di 4 o 5 punti di Pil senza voler intervenire sulle pensioni di anzianità e sull'aumento dell'età pensionabile, o senza meccanismi durissimi sulle forniture sanitarie - 70 miliardi l'anno, aumentate di oltre il 50% nei 6 anni pre crisi descrive l'impotenza della politica italiana. Ma è un grave errore dimenticare che l'evasione tanto estesa è figlia di entrate già altissime, che passeranno dal 46,6% del Pil nel 2010 a oltre il 49% nel 2014.

Entrate che deprimeranno una crescita già bassissima. E che, soprattutto, non trovano riscontro in ciò che lo Stato offre ai suoi cittadini.